

veduto e nominatogli dalla madre o nominato e veduto durante colloqui a cui è presente come terzo, unequivalente verbale, un accompagnatore dell'oggetto carico di numen in quanto esso rende a lui presente l'oggetto anche quando l'oggetto non c'è un connotato acustico indivisibile di una rappresentazione visiva che la sua memoria trattiene e la sua bocca ricrea, viva come il suo cosiddetto contenuto.

Quando la madre albanese dice per esempio al bambino: "bbuk" la parola albanese per pane, al bambino brillano gli occhi, le sue mani si tendono, tutto il suo corpo ha l'esperienza del mangiare il pane prima che il pane sia presente. Per questo associarsi continuo della cosa, all'indicazione viva della cosa egli non è capace di astrarre ed estrarre la parola pane dal pane oggetto: infatti il bambino non conosce parole astratte appunto perchè esse sono senza numen.

La lingua originaria è dunque la sola lingua numinosa, la insostituibile equivalente del suo oggetto.

Si confronti il dialetto calabrese che le madri dearberizzate o di proposito dearberizzantesi trasmettono ai loro figli: esso appare devitalizzato ed incolore ad ogni autentico calabroglotto.

Le altre lingue che l'uomo di cultura apprende dopo la propria vengono apprese (ed eventualmente parlate) in base ad un riaccordo e ad un riferimento subcosciente e continuo alla prima lingua, la numinosa, che le appoggia: la lingua vera è solo una, anche nel poliglotta.

Ed essa esiste nel subcosciente del bambino dearberizzato come qualità etnica, come "gjak". L'opera invertitrice della "follee" dovrebbe dunque considerarsi più come disotterramento che come sovrapposizione.